

Mara Anastasia

IL TRIS di Blair

La terza affermazione del premier britannico letta con lenti diverse dall'ala radicale rispetto all'ala riformista del centrosinistra Fassino: con lui riformismo più credibile

Il Professore ha però sottolineato la diversità sul tema della guerra in Iraq Pecoraro Scanio: il futuro del riformismo è rappresentato da Zapatero, non da Blair

Blair fa contenta mezza sinistra

Applausi dall'Ulivo. Prodi: ci dà forza. Bertinotti: nell'Unione sono di più gli «antiBlair»

ROMA Trionfo storico o vittoria monca? Il centrosinistra italiano si divide sulla valutazione della terza affermazione consecutiva alle urne di Tony Blair, che è così diventata il pretesto per un botta e risposta tutto interno alla coalizione tra l'ala riformista e quella radicale.

A dare il via è stato ieri mattina il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti, che in un'intervista rilasciata al quotidiano «La Stampa» ha parlato del successo dei laburisti come di una vittoria non della sinistra, ma del centro. Nel mirino di Bertinotti, oltre alla posizione del premier inglese sulla guerra preventiva, finiscono i capisaldi della politica economica di Blair negli ultimi anni: «La sua terza via è stata solo una variante della prima, ossia del capitalismo moderno: privatizzazioni in assoluta continuità con la Thatcher, cioè primato del mercato su tutto il resto, precarizzazione del lavoro e progressiva ridu-

zione del carattere universale dello Stato sociale». Un esempio, che per Bertinotti non può in nessun modo essere riproposto in sede di costruzione del progetto di governo dell'Unione, dove «ci saranno molti Blair, ma sinceramente sono di più gli altri, chiamiamoli gli anti-Blair».

Il modello del Labour britannico piace invece ai leader della Fed, unanimi nell'esprimere grande soddisfazione per una vittoria che, come ha affermato Romano

Prodi nel telegramma inviato ieri a Blair, «dà forza a quanti in altri paesi perseguono politiche riformiste e già si governano o si preparano a governare».

A congratularsi con il premier britannico è stato anche il segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, che ha parlato della riconferma come di «un premio per chi ha perseguito la strada dell'innovazione politica e culturale, rinnovando il laburismo inglese e contribuendo alla maggiore credibili-

tà del riformismo e del socialismo europeo».

«Blair ha conquistato il centro dell'arena grazie al dinamismo della crescita economica e alla redistribuzione sociale», è stato ancora il commento del presidente della Margherita Francesco Rutelli, mentre per Boselli dello Sdi «i laburisti hanno governato bene, da veri riformisti, coniugando crescita economica e spesa sociale».

Infine il presidente dei Ds, Massimo D'Alema: «Quella di Blair

è il prototipo di una sinistra dinamica, che fa scelte innovative. Dobbiamo comprenderla, senza pregiudizi, nè scomuniche. Noi non siamo un gruppetto di no global, ma apparteniamo alla stessa grande famiglia riformista del socialismo europeo».

Giudizio non condiviso dal verde Pecoraro Scanio: «L'Unione rifletta sul voto britannico e freni gli entusiasmi fuori luogo. Il futuro del riformismo europeo, al quale l'Unione deve guardare, è

rappresentato da Zapatero e non da Blair, che arriva alla vittoria con la percentuale più bassa nella storia britannica e che appare al tramonto della sua esperienza politica. Si rifletta soprattutto sui milioni di voti persi a causa della guerra in Iraq, che ha pesato come un macigno su queste elezioni».

Riflessione che in realtà non è mancata da parte né di Rutelli né di Prodi, che nei rispettivi telegrammi avevano fatto cenno ai

dissensi con la Gran Bretagna in tema sia di guerra sia di visione dell'Europa.

«Due nonostante», che Prodi ha voluto rimarcare anche nel corso del suo intervento di ieri al convegno organizzato a Roma dalle riviste della sinistra radicale. «Una vittoria conservatrice - ha aggiunto il professore - avrebbe reso tutto più difficile». Applausi dalla platea e soddisfazione da parte di Bertinotti, che ha visto in queste sottolineature «elementi positivi per il confronto sul programma».

Se nel centrosinistra la vittoria di Blair crea polemiche, gli attriti non mancano però neppure nella Cld. E così il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha preso spunto dall'affermazione dei laburisti per ricordare a Berlusconi - il primo ieri mattina a congratularsi dall'Italia con il premier inglese - «che i governi in carica non sempre perdonano». E questo, per Casini, «l'elemento importante che emerge dalle elezioni in Gran Bretagna».

CESARE SALVI, sinistra ds

«Il blairismo è morto così la Terza via...»

Luana Benini

ROMA «Il Labour è stato confermato nonostante Blair. Per poter sopravvivere politicamente Blair ha dovuto preannunciare il passaggio di consegne nella prossima legislatura a Gordon Brown (saldamente collocato nel solco della tradizione laburista e socialdemocratica)». Cesare Salvi, esponente della sinistra Ds, mette l'accento sull'incerto futuro di Blair che in queste elezioni ha perduto molti seggi e voti.

Una vittoria monca dunque?
«Il dato politico che emerge da queste elezioni è la fine del blairismo, della terza via. E questo è importante anche per noi. Perché questa suggestione ha pesato molto nel dibattito sulle prospettive della sinistra italiana».

Gli elettori hanno comunque confermato Blair per la terza volta. Perché, secondo lei?

«Per due ragioni. La prima sicuramente perché non ci sono alternative in quel tipo di sistema politico. L'alternativa vera era quella dei conservatori che però propongono soluzioni ancora più a destra di Blair. La seconda ragio-

ne è che dentro il Labour c'è stata una sinistra che ha fatto la sua parte (a partire da Robin Cook) anche con l'indicazione di una candidatura di ricambio: Brown, per l'appunto, candidato della sinistra laburista. E non dimentichiamo quel 40% di elettorato inglese che non ha votato. C'è una grande parte della Gran Bretagna che non si sente rappresentata».

Blair ha pagato soprattutto la scelta della guerra...

«Quella scelta è solo uno degli aspetti del blairismo. Il dato di fondo è l'assunto che la sinistra non abbia bisogno di una sua caratterizzazione per governare. Io rimasi molto colpito quando, dopo un anno di governo Berlusconi (era in corso la battaglia sull'articolo 18), Blair venne a stringere un accordo bilaterale con Berlusconi e affermò: «Su materie come il lavoro non c'è più differenza fra destra e sinistra». Per questo non riesco ad estrapolare la questione della guerra in Iraq dalle altre scelte di Blair. Naturalmente sull'Iraq il dissenso è esploso in modo clamoroso, non solo per il fatto di aver mentito e di avere ingannato i cittadini, ma perché l'opinione prevalente è

pacifista. La lezione che se ne può trarre è che la sinistra non può fare la politica della destra, deve essere sé stessa, non può rinnegare la sua storia».

Una parte del centrosinistra non dà questa interpretazione e ritiene quella di Blair una sinistra dinamica, innovativa. D'Alema dice che Blair è riuscito a garantire la redistribuzione dei redditi e la solidarietà sociale...

«D'Alema dovrà rassegnarsi a un'Europa senza Blair. Resterà orfano di Blair. E Rutelli che si è congratolato sia con il partito laburista che con quello liberale ha confermato una certa incertezza sulla collocazione europea».

Secondo lei Blair è di sinistra o di centro?

«Blair è di destra. Di centrodestra. Ha usato il partito laburista. Terza via, Partito democratico, Ulivo mondiale...Anche da noi c'è stato il fascino di questo richiamo...».

Insomma lei butta a mare anche la politica economica di Blair?

«Butto a mare...Lui ha avuto una situazione diversa dalla nostra. Ha gestito una situazione già "thatcherizzata". Molti danni in questo campo non ne ha potuti fare. Per quanto riguarda la politica economica in senso stretto, non ha fatto male, ha puntato molto sullo stare fuori dall'Euro, finanziare fino in fondo l'economia, tutte soluzioni che in Italia non sarebbero praticabili. Sulle questioni sociali non ha fatto bene perché le disuguaglianze fra ricchi e poveri sono aumentate, i servizi pubblici sono i peggiori d'Europa, basta guardare che cosa è la sanità inglese...».

ENRICO MORANDO, area liberal ds

«Per noi è un riferimento la sua politica economica»

ROMA «Non c'è dubbio che Blair e il suo governo hanno pagato un prezzo elettorale, anche pesante, alla scelta sull'Iraq. E questo dovrebbe indurlo a una riflessione autocritica. Detto questo, mi piacerebbe tanto dover riflettere autocriticamente tra quindici anni...». Enrico Morando, esponente dell'ala liberal dei Ds, se la cava con una battuta. «Vorrà pure dire qualcosa il fatto che solo il New Labour tra i grandi partiti della sinistra europea è riuscito a confermarsi per la terza volta: sicuramente oggi è il punto di riferimento più significativo...».

A che cosa attribuisce questa terza vittoria, seppure risicata?

«Credo che abbia molto pesato la performance sul versante della politica economica (la Gran Bretagna ha avuto il periodo più lungo di crescita degli ultimi 40 anni, mai interrotto da una fase di recessione) che ha creato le condizioni di bilancio per intervenire con successo sul versante della politica per l'eguaglianza e per la mobilità sociale. Anche se c'è da dire che il programma presentato dal Labour a queste elezioni segnala che non tutto è stato fatto o è stato fatto bene».

Ma secondo lei i risultati sono positivi?

«Sì. In particolare sotto il profilo della mobilità sociale che in Inghilterra si era pressoché bloccata nella fase finale del governo dei conservatori e che invece ha ripreso con ritmo significativo. Si è realizzata l'intuizione di fondo della cosiddetta terza via: più crescita, più competitività, uguali condizioni per più eguaglianza e stato sociale. Io penso che sia questa la chiave del successo della politica di Blair».

Altri nel centrosinistra hanno una visione opposta e spiegano che la politica blairiana è contagiosa a quella del centrodestra.

«Io penso invece che il centrosinistra italiano dovrebbe imparare molto da Blair e dal Labour, soprattutto a definire obiettivi e scelte politiche di fondo prima del voto, in modo da renderli verificabili da parte degli elettori. In questo il Labour è stato maestro, ha fornito un esempio straordinario. Il suo programma impressiona per la precisione con quale definisce gli obiettivi futuri e presenta un rendiconto sulla passata attività di governo».

Gran parte della stampa inglese

è molto critica. «The Times» scrive che Blair ha vinto ma è azzoppato e potrà governare solo con l'appoggio totale di Gordon Brown...

«Gordon Brown non è uno che passa lì per caso. È stato il protagonista di questa politica economica di successo. Non c'è dubbio che ad un certo punto della campagna elettorale il Labour ha investito sul ticket. Aveva compreso che la vicenda dell'Iraq aveva determinato una difficoltà molto grave. E in base a questo ha messo maggiormente l'accento sui successi di politica economica e sociale. Non dimentichiamoci però che Gordon Brown ha condiviso la politica di Blair anche sull'Iraq...».

Secondo Bertinotti, con Blair non ha vinto la sinistra ma una politica di centro...

«Trovo che sia difficile da sostenere. C'è anche il risultato particolarmente significativo del partito Liberaldemocratico (oltre il 20%) che si colloca con nettezza sul versante progressista: è un partito di centrosinistra. In queste elezioni inglesi io non vedo il trionfo del centro ma la vittoria della sinistra che concepisce se stessa come centrosinistra (una innovazione realizzata proprio dal New Labour sotto la direzione di Blair). E vedo la possibilità che questa sinistra nel corso della prossima legislatura continui ad evolvere nella innovazione di sé stessa anche utilizzando il rapporto con il partito Liberaldemocratico (che sul versante della guerra in Iraq e sulla questione dei diritti civili ha sollecitato utilmente il Labour)».

lu.b.

Il ministro Fernandel, al secolo Carlo Giovanardi, è affranto. Per l'ennesima volta la Corte costituzionale ha deciso di far rispettare la Costituzione ai riottosi parlamentari, respingendo al mittente i loro inveterati tentativi di farsi scudo dell'immunità per farla franca nei processi per diffamazione. Questa volta l'immunodeficiente (nel senso che gli è venuta a mancare l'immunità) è il senatore a vita Giulio Andreotti, che nel 1999 accusò il giudice Mario Almerighi di aver testimoniato il falso nel processo di Palermo sui suoi rapporti col giudice Corrado Carnevale. Lo fece nel salotto compiacente di Bruno Vespa, che allora si occupava attivamente del processo, perché in primo grado il Divo Giulio era stato assolto per insufficienza di prove. Poi in appello e in Cassazione Andreotti fu giudicato colpevole di associazione per delinquere con la mafia fino al 1980 (reato prescritto), e allora il processo sparì da Porta a Porta. Ma Almerighi denunciò l'ex-premier per diffamazione, per

avergli dato del «falso testimone» e del pazzo. «Magari Almerighi mi facesse un'azione penale», tripudiò il senatore a vita, noto per il suo squisito rispetto della magistratura: «Così mi farebbe guadagnare qualcosa in sede civile! Che un magistrato dica il falso in un processo è grave. È un falso testimone che ha detto infamie sul mio conto: se non lo denunciassi al Csm sarebbe come lasciare una miccia in mano a un bambino».

Così, a Perugia, partì l'inchiesta per diffamazione aggravata. Ma nel 2001 il Senato bloccò il processo, votando l'insindacabilità per Andreotti, in quanto i suoi insulti ad Almerighi sarebbero «opinioni di un parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni». Andreotti, che fingeva di non veder l'ora di sfidare Almerighi in tribunale, intasca l'immunità e porta a casa. Ma il Gup di Perugia impugna il voto del Senato e solleva conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato dinanzi alla Consulta. Il Senato, con i suoi legali, s'è battuto allo spasimo

per sostenere che, essendo un senatore a vita, Andreotti gode di un'insindacabilità ancora più ampia di un senatore semplice. Ma, il 2 maggio, la Corte ha stabilito ancora una volta che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Lo scudo spaziale predisposto da Palazzo Madama a protezione di Andreotti «non trova riscontro in alcuna norma costituzionale». Non c'è alcun «collegamento tra le dichiarazioni per le quali il senatore a vita è impunito e le opinioni da lui espresse in sede parlamentare. E dunque «non spetta al Senato affer-

mare che le dichiarazioni rese dal senatore Andreotti costituiscono opinioni espresse da un membro del Parlamento nell'esercizio delle sue funzioni e sono, pertanto, insindacabili». Traduzione: Andreotti va processato.

Ora, però, arriva il momento più delicato: chi lo dice a Giovanardi? E, soprattutto, chi glielo spiega? Il ministro Fernandel è un po' dretto di comprendonio. Prima rilascia subitaneamente dichiarazioni al Corriere, poi scrive un esilarante articolo sul Giornale. A suo dire la Consulta «viola la legge e paralizza

la politica», come se la politica avesse lo scopo di insultare i giudici. Sostiene che, ormai, «tre giudici con la toga contano più della legge» (dove i «tre giudici con la toga» sarebbero la Corte costituzionale, peraltro formata da 15 membri, per la maggior parte eletti dal Parlamento). Afferma che quella di Andreotti era una «attività di divulgazione, critica e denuncia politica espletate fuori dal Parlamento», ignorando che Andreotti a Porta a Porta non parlava da senatore, parlava da imputato: distinzione piuttosto difficile da comprendere, almeno per Giovanardi. Che infatti dichiara: «Perché Andreotti era sotto processo, perché era un cantante o per la sua attività politica?».

Forse Fernandel non lo sa, ma Andreotti non era sotto processo per la sua attività politica, bensì per i suoi rapporti con la mafia, che non sono proprio obbligatori per chi fa politica. Diciamo che sono facoltativi. Piersanti Mattarella faceva politica, e la faceva nella Dc: ma la mafia la combatteva, soprattutto i cugi-

ni Salvo, amici di Andreotti, e fu assassinato. «Fino al 2000 - spiega il Giovanardi - la Corte non entrava mai nel merito delle delibere di insindacabilità del Parlamento. Se dicevo: "Giovanardi è un ladro" in tv andavo sotto processo, ma se l'avevo già scritto in un'interrogazione ero a posto». Ora, lacrima il ministro, non è più così. Ecco il modello di società che ha in mente il ministro dei Rapporti col Parlamento: se un cittadino dà del ladro a uno che non lo è, va sotto processo. Se invece lo fa un parlamentare, avendo cura di scriverlo in un'interrogazione, rimane impunito. E il cittadino onesto che si sente dare del ladro può avere giustizia. Se poi un senatore a vita, giudicato colpevole di mafia fino al 1980 e menzognero per 32 volte, dà del falso testimone e del pazzo a un giudice onesto, il giudice onesto lo dovrebbe pure ringraziare.

Non sappiamo come si chiami questa cosa, a casa Giovanardi. A casa nostra, si chiama regime.



PIÙ UGUALI DEGLI ALTRI

otto per mille ai valdesi 100% alla solidarietà

Le chiese valdesi e metodiste destinano i proventi dell'otto per mille unicamente a progetti culturali, assistenziali e di solidarietà in Italia e all'estero. Nemmeno un euro viene utilizzato per le attività di culto.

molte scuole nessuna chiesa

Campagna otto per mille a cura della Tavola Valdese • ufficio 8 per mille Via Firenze, 38 • 00184 Roma tel. 064815903

per saperne di più consulta il sito web: www.chiesavaldese.org

SULLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI FIRMA COSÌ:

